

to della questione quando si vuole sottolineare l'esistenza di problemi nuovi, che fanno discutere, e siccome il problema c'è, noi abbiamo voluto mettere l'accento sulla necessità di affrontarlo coraggiosamente. Uno stato sociale insieme più inclusivo che investa di più sul futuro, sui giovani, sulle opportunità, è anche un modo di affrontare il problema dell'ingessatura, della vecchiezza della società italiana, dei tanti privilegi che si annidano, del fatto che questa è una società chiusa, non è una società aperta nell'organizzazione delle carriere, negli ordini professionali, nel modo come si selezionano all'interno del mondo accademico. La nostra è una società largamente organizzata contro i giovani e deve essere la sinistra a porre questo grande problema.

Hanno ragione le ragazze e i ragazzi della Sinistra Giovanile che lo dicono, si tratta di una realtà viva che cresce e che qualche volta è anche scomoda all'interno del nostro partito, ed è giusto che sia così. Perché una forza giovanile deve rappresentare anche questa contraddizione, farla vivere dentro la sinistra per vincere le nostre pigri- zie.

Tutto questo pone il problema non dello smantellamento dello stato sociale, ma di un nuovo patto sociale, questo sì. Un nuovo patto sociale più eguale, meno corporativo, meno impietato sulla figura del maschio adulto lavoratore; più aperto, più dinamico, capace di sorreggere anche una politica di sviluppo. Se noi vogliamo creare lavoro dobbiamo pensare ad uno stato sociale nuovo che divenga anche una grande occasione per nuovi lavori. Ci sono tanti modi per risparmiare: lo si può fare colpendo i ceti più deboli, e questo è inaccettabile; ma si può risparmiare, per esempio, costruendo una rete di servizi, di forme di assistenza, di solidarietà in grado di raggiungere gli anziani che vivono da soli, in grado di mettere in rete il volontariato, il settore no-profit con i bisogni dei cittadini. Dove lo si è sperimentato si è scoperto dopo un po' che si risparmiano parecchi soldi, per esempio quelli per la degenza ospedaliera degli anziani. Non solo: migliora la qualità della vita delle persone perché oltre ad essere aiutate, si attua in una forma che crea anche delle relazioni umane, attraverso un sistema di protezioni sociali sempre meno burocratico e statalista e più capace di valorizzare una pluralità di soggetti. Si crea anche una rete di relazioni umane più ricche di quelle che non possa fornire uno sportello pubblico a cui bisogna fare la fila.

Qui c'è molto di nuovo da pensare e da sperimentare con coraggio, perché mette in discussione qualcosa che appartiene alla nostra tradizione, alla nostra storia, alle nostre forme di organizzazione e di rapporto, ai nostri patronati, alla nostra forza così come è venuta storicamente organizzandosi. Non è solo un problema italiano, è un problema della sinistra che è cresciuta con il welfare e con il fordismo e che non solo in Italia è di fronte ad un mondo nuovo e alla necessità di ripensare ad un mondo nuovo, senza per questo mettere in discussione i suoi valori costitutivi che sono più che mai attuali. C'è un bisogno di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale, la mondializzazione dell'economia sposta su un terreno mondiale, globale il peso di questo valori.

Mi è capitato qualche tempo fa di discutere con chi nella sinistra vede nella mondializzazione soltanto una disgrazia e di dire che se si mondializza l'economia e il modo di produzione capitalistico, prima o poi, crescerà anche la lotta sociale. Mi fu detto che ero stato ottimista. Il rappresentante del sindacato libero della Corea è la testimonianza che quel mio ottimismo non è privo di un fondamento.

La sinistra è dunque alle prese con la crisi degli strumenti attraverso i quali essa ha

fatto valere le sue idee nel corso di questo secolo e tuttavia la sinistra non è stata travolta da questa crisi. Vorrei partire dalla realtà, che come sempre ci dice molte più cose dei ragionamenti che facciamo dopo. Si poteva pensare che il crollo del comunismo e contemporaneamente la crisi dello stato sociale e del modello socialdemocratico, sotto l'imperversare della mondializzazione e del dominio neoliberista, spazzassero via la sinistra e invece non solo la sinistra continua ad esserci, ma per certi aspetti si è estesa, ha conquistato una dimensione più larga, ha esteso i suoi confini fuori dall'Europa. Non so se qualcuno si è affacciato all'ultima riunione dell'Internazionale socialista per rendersi conto di che cosa sta succedendo, per capire che quello non è il club dei vecchi partiti socialdemocratici europei, ma un movimento mondiale che sta crescendo. E cresce perché man mano che nuovi paesi entrano nel ciclo della produzione globale e della competizione, si sorge un bisogno di sinistra e cioè di forze capaci di governare questi processi, di renderli compatibili con la libertà, con la democrazia, con una maggiore giustizia sociale.

Aveva ragione dunque Bobbio, dopo l'89, quando ci disse: «Attenzione - ma noi ne eravamo convinti - ora non finisce la sinistra e il bisogno di sinistra». Certo, oggi la sinistra è una sinistra diversa, con meno certezze, attraversata da nuovi interrogativi, esposta ad un duplice rischio: da una parte la subaltermità alle politiche monetariste, neoliberaliste (questo rischio c'è: avvertiamo un certo senso di impotenza a condizionare il processo dell'unità europea oltre l'obiettivo della moneta unica); dall'altra parte la sinistra oggi come il rischio di ridursi ad un puro ruolo di testimonianza.

Tuttavia questa sinistra ha capito che se vuole gestire il presente, cosa alla quale una grande forza politica non può mai rinunciare, deve anche sapere governare il futuro, con maggiore credibilità e creatività. E' inevitabile che questa sinistra muti in parte il suo vocabolario, l'ordine delle sue priorità. E' inevitabile che si lasci alle spalle strumenti che non servono più, che si scrolli di certe sue vecchie idee: quella di un egualitarismo che ha finito con il comprimere l'individuo, il merito, le capacità; di una certa idea lineare dello sviluppo e di una cultura industrialista, che sono entrate in conflitto con l'ambientalismo e la sua cultura; di una visione maschilista che è stata messa radicalmente in discussione dal modo di pensare delle donne. E' una sinistra attraversata da idee nuove. Ed è una sinistra che ha dovuto riaprire il dialogo con le grandi correnti del pensiero religioso e liberale: correnti che non furono estranee al sorgere della sinistra del passato, che si formò in un dialogo con queste grandi culture.

Questa sinistra democratica ha rappresentato non solo in Italia, in questi anni, l'argine più solido ad una potente offensiva contro la politica. Questo è il cuore dell'ideologia neo liberista: meno Stato ha voluto soprattutto dire meno politica, antipolitica intesa come rinuncia alla sforzo per una regolazione umana dei processi sociali, dei processi di sviluppo. L'antipolitica è la legge del più forte, la politica è lo spazio della sinistra. La politica è la costruzione di istituzioni e di soggetti in grado di regolare il conflitto, di regolare lo sviluppo in una dimensione globale, dato che sempre di più lo Stato nazionale appare impari rispetto alla sfida della nuova stagione della globalizzazione. Insisto. C'è chi pensa che questa nuova stagione segni semplicemente la fine della sinistra, c'è stato anche chi in Italia ci ha considerato con sospetto per il solo fatto che abbiamo vinto. C'è dentro la sinistra un'idea della quale dobbiamo liberarci: che l'essere opposizione non sia una condizione nella quale ci si trova, ma sia

sostanza, direi il destino e l'identità della sinistra.

Io credo ad una sinistra che non abbia paura di vincere, ad una sinistra che non si arrocchi nell'idea che lo spirito del tempo è contro di noi e che quindi non resta altro che testimoniare la nostra protesta e la nostra diversità. Questa davvero mi verrebbe da dire, cara Rossanda, sarebbe «una sinistra in inverno».

Noi abbiamo imparato a cercare nelle rugosità della storia e dei processi sociali dove infilare lo scalpello: dove emerge la contraddizione, dove sorge il conflitto e riacquista un senso la politica e quindi la sinistra. Abbiamo visto che la mondializzazione non è soltanto mondializzazione dello sfruttamento, ma è anche allargamento delle lotte sociali, è anche nascita di nuovi sindacati, è anche espansione di nuove lotte per la libertà e per i diritti dei lavoratori, in Occidente, come in Asia, come in Africa. Non è un caso che in un grande Paese come l'India - mentre si dice che la socialdemocrazia è finita - c'è al governo un partito che si definisce socialdemocratico: il ci sono 900 milioni di abitanti e tra le cose che quel partito ha fatto, c'è stata la prima legge in un paese asiatico per la tutela del lavoro dei fanciulli.

Noi ci rendiamo conto di come questo grande processo di mondializzazione dell'economia getta dentro la cucina di uno sviluppo globale nuovi popoli, apre nuovi mercati e certo produce nuove ingiustizie, ma apre anche nuovi conflitti, nuovi spazi alla politica, nuove possibilità e nuove frontiere per la sinistra.

Anche per questo noi vogliamo costruire e diventare una grande forza politica della sinistra democratica, che si lega a questa sinistra mondiale. In questa prospettiva il nostro obiettivo appare come qualcosa di molto più impegnativo che non il rimettere insieme, come qualcuno dice, i pezzi di un vecchio sistema politico, un po' di ceto politico. Io, peraltro, non condivido questa espressione sprezzante. Anche noi siamo ceto politico, e il fatto che abbiamo avuto più fortuna di Ruffolo, o di Giolitti non ci autorizza a chiamarli «ceto politico».

Così come noi abbiamo trovato diritto di cittadinanza nella sinistra democratica e socialista del mondo, così noi dobbiamo dare diritto di cittadinanza in questo nuovo progetto della sinistra a quei socialisti che sono rimasti senza partito; a quei cattolici di sinistra che pensano che finita l'unità politica dei cattolici si possa lavorare con noi; a chi vuole partecipare con noi a questo progetto. E la forza di queste persone, di questi gruppi, non si misura soltanto dal numero dei seguaci, ma dalle idee, dalle storie, dalla ricchezza che portano ad un progetto tanto più forte in quanto non è soltanto di un segmento della sinistra italiana.

Abbiamo ricevuto un bellissimo messaggio da parte di uno dei leader più nuovi della sinistra europea, del socialismo europeo: il capo del governo portoghese Antonio Guterres. «Il vostro patrimonio politico e culturale - ci ha scritto - costituisce uno dei principali riferimenti per la sinistra europea di questo secolo. Gramsci rappresenta, come Kautsky, come Bauer e come Hilferding, un valore storico di riferimento». Ecco, noi siamo accolti così dai socialisti europei, senza abitare, con la nostra storia. Altro che modello socialdemocratico! Siamo dentro un processo tumultuoso di trasformazione e vogliamo andare oltre - lo dico con molta serietà - con gli altri, non pensando di potere noi dare vita ad una esperienza singolare, ma guardando invece con una certa modestia al fatto che Delors, per un verso, e Tony Blair, per un altro, stanno già andando oltre. E la signora Brundtland è già andata oltre sulla linea dell'ambientalismo.

Insomma, questa sinistra sta andando oltre. Oltre il confine della sua tradizione, oltre i confini di un modello socialdemocratico al quale sarebbe assurdo pensare di aderire con tanto ritardo nel momento in cui è messo in discussione e superato da coloro che ne sono stati i protagonisti. Questo va detto con il necessario rispetto verso quella sinistra democratica che non è crollata con il comunismo e intorno alla quale si sta riorganizzando la sinistra nel mondo. Guai se viene meno il senso della storia e se si ha la pretesa, sempre e comunque, di voler fare la lezione agli altri.

Care compagne e cari compagni, questa è la nostra politica: governare l'Italia, riformare la nostra democrazia nel dialogo con gli altri, costruire in modo aperto una nuova grande forza della sinistra.

La nostra è una politica chiara, semplice, che è fatta in fondo di poche idee chiare, come deve essere la politica di un partito che vuole muovere grandi masse, che vuole suscitare speranze e portare all'impegno politico tanti cittadini.

Noi, il Pds, non solo non siamo un ostacolo a che si compia questo processo, ma siamo la garanzia che questo processo si compia davvero. Quando parliamo di un partito nuovo, di una pari dignità con gli altri, parliamo di un processo di confluenza, non di smantellamento.

Il passo decisivo, lo strappo, la svolta, è dietro alle nostre spalle. Adesso noi dobbiamo portarla a compimento. Non si può fare una svolta ogni tre mesi! Sui titoli, forse. Nella storia si fanno raramente. Quella importante l'abbiamo fatta. Ora la vogliamo portare a compimento. In un processo costituente che misurerà la sua forza non soltanto per la quantità dei leader che coinvolgerà, ma soprattutto per la passione che saprà suscitare nel Paese e fra le nuove generazioni.

Alla fine vinceremo se molte compagne e compagni che hanno alle spalle una storia diversa fra di loro ne saranno protagonisti con passione, con slancio, ma soprattutto se verranno con noi a costruire questa nuova sinistra molti giovani, molte ragazze e ragazzi, che non vengono da nessuno dei partiti della sinistra italiana e che porteranno in questa sinistra nuova passione, nuovo slancio, nuova voglia di pensare e di lottare.

Nello stesso tempo lavoreremo per l'Italia con quella serenità, con quello spirito aperto che ha fatto di questo partito una delle forze al centro della vita politica italiana. Si è molto ironizzato sull'idea apparsa meschina, di scarso respiro, di voler fare dell'Italia un Paese normale, guardando al modello delle grandi democrazie europee, pensando che fosse anormale un Paese nel quale si poteva comandare per cinquant'anni e nel quale vi sono tante ingiustizie come nel nostro. Ho ritrovato una vecchia vignetta di Altan molto bella, che non mi ricordavo, ma che evidentemente era rimasta nel mio inconscio: «L'italiano è un popolo straordinario. Mi piacerebbe tanto che fosse un popolo normale».

Vedete, noi ci stiamo provando. Noi stiamo provando a rendere questo Paese una grande democrazia del mondo occidentale, forte come le altre grandi democrazie dell'Occidente, capace di competere e di rinnovarsi senza perdere in nulla le sue virtù originali, il suo spirito creativo, la sua intelligenza diffusa.

Io sono convinto che ce la faremo. Sono convinto, cari compagni, che la sfida difficile che abbiamo intrapreso si concluderà con un successo e penso che alla fine, quando questo Paese avrà trovato la sua serenità e il suo equilibrio, avrà ricostruito le sue istituzioni, sarà un Paese sano e forte e noi potremo dire con orgoglio di avere dato a tutto ciò il contributo del Partito democratico della sinistra.